

**SECONDO DIALOGO**  
**della prima parte**



## *Introduzione al secondo dialogo*

Gesù disse: ...Se vi domandano :  
"Qual è il segno di vostro Padre in voi?"  
Rispondete: "è il movimento e il riposo"<sup>182</sup>.

### **§1 - Un transito di contrari e opposti**

In questo secondo dialogo l'autore porta avanti il tema dei contrari che ha introdotto già nel primo con la poesia del Parnaso. Ecco qui di seguito la presentazione che egli ne fa:

Nel secondo dialogo viene esplicitamente descritto l'ordine e l'azione del conflitto che si trova nella composta sostanza dell'amante appassionato; e quindi, nel primo articolo si espongono tre tipi di contrarietà: la prima è quella in cui un affetto e un atto sono mossi contro un altro, ad esempio laddove vi sono speranze fredde e desideri caldi; la seconda è quella in cui affetti e atti contrari sono presenti nello stesso soggetto non solo in tempi differenti ma anche negli stessi tempi, come accade a chi non si accontenta di sé e attende ad altro, e ama e odia nello stesso momento; la terza è quella in cui a una potenza che rincorre e desidera corrisponde un soggetto che sfugge e si sottrae.

Nel secondo articolo si espone la contrarietà di due contrari impulsi in generale, ai quali si rapportano tutti i conflitti particolari e alterni, mentre come su due luoghi e su due sedie contrarie si monta o si scende; anzi il composto tutto, per la diversità delle inclinazioni che sono nelle diverse parti e la varietà nelle stesse delle disposizioni, contemporaneamente si innalza e si abbassa, avanza e indietreggia, si allontana da sé e si tiene stretto in se stesso.

Nel terzo articolo si discorre su ciò che consegue da tale conflitto.

Il tema della vita come alternanza di contrari e opposti, come si può notare dal versetto sopra riportato dal *Vangelo di Tommaso*, è presente nei vangeli gnostici, costituisce il nocciolo della sapienza taoista, ma è anche la base dell'alchimia e l'importante motivo conduttore del *Primo Dialogo dello Spaccio*:

*Sofia* - Così, se nei corpi, nella materia e nell'ente non vi fosse il cambiamento, la varietà e la vicissitudine, nulla vi sarebbe di conveniente, nulla di buono, nulla di piacevole. ... Ogni diletto vediamo non consistere in altro che in un certo transito, cammino e moto; dato che lo stato di fame è fastidioso e triste, ma è spiacevole e grave anche lo stato di sazietà, ciò che produce il piacere è il moto dall'uno all'altro. Lo stato dell'ardore venereo tormenta, lo stato di sfogata libidine rattrista, quello che appaga è il passaggio dall'uno all'altro. In nessuno stato presente si prova il piacere, se quello passato non è venuto a noia. La fatica non piace se non all'inizio, dopo il riposo; e nel riposo non c'è piacere se non in principio, dopo la fatica.

---

<sup>182</sup> *I vangeli gnostici*, a cura di Luigi Moraldi, Adelphi, Milano 1984, *Il vangelo di Tommaso*, p. 12.

*Saulino* – Se è così, se nel movimento c'è la partecipazione di ciò che contenta e di ciò che infastidisce, non c'è piacere che non sia misto a tristezza. ...<sup>183</sup>.

La dottrina sui contrari fluirà per tutto questo dialogo e, in fondo, per tutto il testo degli *Eroici furori*, completando l'insegnamento precedente. Il tema della vita come transito tra contrari e opposti si conclude alla fine con l'esortazione sapienziale alla temperanza nei sentimenti e nelle passioni. Si troverà lo stesso consiglio nella seconda poesia del quarto dialogo della prima parte, che esorta l'amante ad *av-er cura del proprio cuore* perché, come è apertamente affermato, *l'amore eroico è un tormento* e lo è tanto più, quanto più l'amante è culturalmente evoluto e sensibile. Compare così anche il tema, già trattato nella *Cabala*, dell'ignoranza come *madre della felicità e del benessere dei sensi*, un accenno *all'albero della scienza del bene e del male* e la citazione del celebre versetto del Qoelet sull'affanno e il dolore che comportano il sapere e la sapienza, perché il benessere in questa vita deriva solo dall'assenza di consapevolezza del futuro e *senso della contrarietà*. L'autore ritorna sulla famosa *età dell'oro* già descritta nella *Cabala* e chiama il giardino dell'Eden *il paradiso degli animali*, perché l'uomo solo poco più era lì chiamato a essere. Inutile dire che, a tale stato, egli preferisce l'amore eroico con tutti i suoi tormenti, perché è proprio la capacità di amare illimitatamente quella che rende più simile a Dio e che l'uomo in fondo ha scelto con il peccato e a prezzo del dolore.

## § 2 - La filosofia nolana di Gioan Bruno

Anche in questo secondo dialogo compare una nota autobiografica in cui si parla del padre del Nolano: Gioan Bruno che, militare di professione, appare anche naturalmente filosofo e primo iniziatore del figlio a quella filosofia che Bruno stesso definirà poi *Nolana*. Di dove fosse Giovanni Bruno non si sa: la famiglia Bruno o dei Brunì risulta diffusa in tutta l'Italia. Però, poco tempo prima dei vescovi Antonio Scarampo, coevo al nostro autore, e Fabrizio Gallo, testimone a Roma del suo martirio<sup>184</sup>, compare sulla cattedra della diocesi di Nola un vescovo di nome Gian Francesco Bruno<sup>185</sup>. Tra i due potrebbe esserci un legame. *Gioan* Bruno potrebbe essere venuto a Nola al seguito di questo

---

<sup>183</sup> Cfr *Spaccio, Op. cit., Prima parte del 1 Dl.* (la traduzione in italiano corrente è mia).

<sup>184</sup> Per la visita al papa, detta *ad limina*, del vescovo di Nola insieme ad altri vescovi.

<sup>185</sup> Sull'origine di questo settantesimo vescovo di Nola si fanno varie ipotesi. Lo storico Remondini lo annovera tra le nobili famiglie di origine nolana e Filippo Renato De Luca scrive che non si può discutere che i Bruno sono comunque originari di Nola. Cfr GIANSTEFANO REMONDINI, *De Nolana Ecclesiastica Historia*, e DE LUCA R. F., *I vescovi di Nola nei medaglioni della cattedrale*, IGEL, Napoli 2000.

suo ipotetico parente: altro non sappiamo<sup>186</sup>. Nel testo degli *Eroici furori* resta questo ricordo di lui, così come nella *Cabala* quello del suo albero di giuggiole. E a lui è così fatta risalire questa filosofia: il sapiente non si abbatte, né s'inflaziona lo spirito; vive continente nelle inclinazioni e temperato nelle voluttà, sapendo che tutto passa e che tutte le cose mutano *come quelle che non sono* e che *il tempo è proporzionale all'eternità come il punto alla linea*. Alla base dell'etica bruniana non c'è la ricerca di sfuggire alle pene e di conseguire il piacere e la gioia; c'è l'impegno e il lavoro, l'intelletto e la mano. Ma negli *Eroici furori* egli ci ha lasciato una testimonianza ancora più alta e preziosa: il primato del cuore in vista dell'eternità<sup>187</sup>. E questo è il nucleo portante della dottrina cristiana.

### § 3 - *L'aurea mediocritas*

I contrari: essere allegro o essere triste, se formulati con le espressioni *essere meno triste* ed *essere meno allegro* diventano suscettibili di essere ridotti all'unità: se, quando *passano la linea*, sono visti come *vizi in eccesso*, quando *vanno a dare sul meno* vengono a essere *virtù*, perché *si contengono e restano dentro i limiti* e non sono più *due*, ma *una stessa e unica virtù*. Si deve quindi cercare *l'aurea mediocritas*, non nel senso in cui la si intende oggi<sup>188</sup>, ma piuttosto tenendosi lontano dagli eccessi e vicino ai valori minimi perché, mentre solo Dio può realizzare la sintesi dei contrari nei loro massimi, l'uomo può operarla solo nei minimi, pena lo scivolamento nella schizofrenia. Jung, nell'opera *I simboli della trasformazione*, cita a questo proposito il caso di una donna che incominciò appunto con un certo tipo di amorosa divina passione, ma poi finì rovinosamente. Altro caso eclatante analizzato da Jung fu quello del grande Nietzsche, ma su questo avremo modo di soffermarci nel

---

<sup>186</sup> Dal *Libro dei morti* dell'Archivio diocesano di Nola risulta che, nella seconda metà del '600, tornarono da Napoli le salme di Angela Bruno e Giovanni Bruno per essere seppellite, perché evidentemente ne avevano il diritto, nella Chiesa di Santa Maria della Misericordia. Si può pensare che fossero parenti del filosofo andati lì ad abitare, dopo il processo e l'onta dell'esecuzione per sottrarsi al più piccolo ambiente nolano. Attualmente tale chiesa, detta oggi *di San Biagio*, è sita proprio in Piazza Giordano Bruno. Documenti precedenti non ce ne sono per un incendio che distrusse l'archivio.

<sup>187</sup> Ecco in proposito la celebre poesia di santa Teresa: *Niente ti turbi, niente ti rattristi. Tutto dilegua. Dio non si muta. Con la pazienza tutto t'acquisti. Manchi di nulla se hai Dio nel cuore: basta il suo amore*. Cfr *Op. cit.*, p. 1511.

<sup>188</sup> ORAZIO, ODI 2.10.5. Per il poeta latino il termine *mediocritas* non ha valenza dispregiativa, significa piuttosto il tenersi in una posizione intermedia tra l'ottimo e il pessimo, tra il massimo e il minimo, rifiutando ogni eccesso e rispettando il giusto mezzo. Tale concezione esistenziale richiama il pensiero di Epicuro.

prosiegua per cogliere la differenza tra i suoi eroici furori e quelli di Giordano Bruno.

**§ 4 - Laddove si sintetizzano i contrari nasce la virtù**

L'amore come guerra esercitata con i contrari esterni è il tema di tutte e tre le poesie, due sonetti e una *sui generis* in cui è esercitato un certo virtuosismo compositivo e compare qualche variante. Nel prosiegua, poco prima della fine del capitolo e prima del secondo sonetto, l'insegnamento bruniano diviene prettamente alchemico:

Allora è (l'innamorato eroico) in stato di virtù quando si mantiene nel mezzo allontanandosi dall'uno o dall'altro contrario; ma quando tende agli estremi, inclinando ora all'uno ora all'altro di essi, anziché in stato di virtù si troverà in un doppio vizio, la cui natura è la seguente: il recedere dalla propria natura, che è perfetta nell'unità, laddove si sintetizzano i contrari, si forma la composizione e nasce la virtù.

Nel caso contrario l'amante rivela valori minimi sia nella sua stima del divino, sia nella conoscenza dei limiti della propria potenza; mentre raggiunge valori altissimi, che superano di gran lunga i suoi limiti creaturali, per l'aspirazione del suo cuore e per il desiderio intellettuale, che comunque *non ha modo e fine di aggiungere numero a numero*. In altre parole, è un uomo intemperante che mostra di non saper riconoscere i limiti della sua condizione umana. Così, per la violenza subita contemporaneamente dal *contrario sensuale*, che tende a *spionarlo verso l'inferno*, il suo quoziente intellettuale e amatoriale finisce per essere bassissimo. Questo continuo salire e scendere *produce nell'anima il più grande dissidio che sentir si possa* e l'amante *resta confuso* dalla *ribellione del senso che lo sprona* laddove nello stesso tempo *la ragione lo frena* e viceversa. La virtù sta nella temperanza del soggetto, in quanto l'*eroico furore* di cui si tratta differisce dalle passioni più basse, non come una virtù differisce da un vizio, ma piuttosto come un soggetto virtuoso differisce da uno vizioso: la differenza sta nei soggetti e nei modi con cui è esercitata la passione, non nella forma che è la stessa. Pur se espresso in un modo così geniale, unitario e sintetico, un tale insegnamento non è diverso da quello di tutti i maestri di spiritualità precedenti o contemporanei al nostro autore. Nel IV secolo san Giovanni Crisostomo scriveva:

Se uno si comporta con temperanza e umiltà distruggerà alla radice tutti i suoi peccati<sup>189</sup>

---

<sup>189</sup> San Giovanni Crisostomo, *Omelia sul diavolo tentatore*, 2,6 PG 49, 263-264.

Santa Teresa d'Avila maestra di spiritualità e contemporanea di Bruno, così scriveva alle sue monache:

Credetemi, quando l'amor di Dio eccita le passioni fino a far cadere in qualche colpa<sup>190</sup>, e turba l'anima che n'è presa fino a impedirle di ascoltare la ragione, è amor di Dio soltanto a nostro modo di vedere, e in esso non cerchiamo che la nostra soddisfazione<sup>191</sup>.

Questo è proprio quanto intende il padre Bruno nel testo sopra esaminato, solo che il suo tono ha qualcosa di diverso. D'altra parte mentre il vescovo Crisostomo scrive per il popolo e santa Teresa per le monache, egli scrive per un pubblico di laici<sup>192</sup> e di filosofi.

#### § 5 - L'amore ragionevole e le tre specie del rapimento platonico

Il Tansillo, a questo punto, introduce con l'ultima poesia una variazione sul modo di amare. Pur se rimane in essa la guerra dei contrasti, l'amore comincia a diventare ragionevole e timoroso, e sembra paralizzarsi per paura di poter perdere l'oggetto dell'amore del poeta a causa di un movimento sbagliato. Senza che gli sia promesso o negato niente che corrisponda ai suoi desideri, colui che ama fonda la sua speranza solo nel futuro e tace, dando spazio al timore di perdere l'amata con delle *avances* inopportune. Soffre e tace, senza procurarsi occasioni. La risposta di Cicada a tanto è che quest'amore è davvero eroico in quanto mira più *alla grazia dello spirito* e *all'inclinazione dell'affetto* che alla fruizione della bellezza del corpo della persona amata perché non è questo lo scopo di un amore divino.

Dopo questo discorso, Tansillo si rifà in parallelo alle tre specie del rapimento platonico, di cui il primo tende alla vita speculativa, il secondo alla vita morale attiva e l'ultimo alla vita voluttuaria e afferma che il primo dà inizio a una specie di amore che dalla forma corporale s'innalza a quella spirituale e divina; il secondo si mantiene nel semplice piacere del vedere e del conversare; l'ultimo dal vedere passa a soddisfare la concupiscenza del toccare. Da queste tre forme se ne compongono tante altre miste. In tutti questi casi, quando il soggetto è degno, l'amore sarà eroico, se invece il protagonista è un soggetto animale, e nella misura in cui lo è, anche l'amore sarà scadente e tutt'altro che eroico.

---

<sup>190</sup> La santa sta esaminando il caso di una donna che aveva inveito contro un sacerdote solo perché aveva ritenuto di non permetterle la santa comunione.

<sup>191</sup> *Fondazioni* in *Op. cit.*, 6,21.

<sup>192</sup> Nel giusto senso di *non religiosi*.

Cicada aggiunge due consigli: il primo è quello di aver cura dell'amore eroico, perché da esso derivano all'amante molte virtù e perfezioni; il secondo è quello di prestare altrettanta cura a non legarsi a persona indegna. Anche Tansillo conclude in tal senso: il soggetto dotato della sola bellezza corporale non è degno di essere amato. Egli afferma inoltre che mai ha subito tentazioni del genere. Al contrario, nel dialogo seguente, Cicada parlerà di una sua debolezza in materia e di un'esperienza negativa vissuta. Ci si chiede: Chi dei due interlocutori parla per Bruno? Io penso che si tratti di un dialogo rivelatore di un conflitto storico tra due fili di personalità diverse dello stesso autore, che proprio nel confronto cerca e virtuosamente trova l'unificazione della sua personalità.

Mi sembra evidente che anche qui Bruno non fa differenze di amor sacro e amor profano, di amore divino e amore umano. Si parla di amore carnale solo quando il soggetto è un uomo ancora animale capace solo di esercitare l'istinto della procreazione. Negli altri casi l'innamoramento conservato allo stato puro, senza gesti di egoismo e di offesa, eleva grandemente, e sempre conduce a Dio, perché l'amore è partecipazione di Dio. L'amore, quando è vero è sempre sacro. Occorre però esercitare discernimento, caso per caso, per preservarne la purezza, ma anche per non complicarsi drammaticamente la vita con scelte sbagliate. Anche in questo secondo dialogo l'autore porta avanti la sua analisi della dinamica amorosa, per cogliere in essa la rivelazione della verità, di Dio stesso, della sua sostanza; per cui quello che appare una celebrazione dei sacri *furori* bruniani, a uno sguardo più attento, diventa soprattutto un trattato di spiritualità e di direzione spirituale, ma anche una psicologia *ante litteram* dell'amore.

## Secondo Dialogo

*Interlocutori:*  
Tansillo e Cicada

**Tansillo** - A questo punto l'amante appassionato cominciando a mostrare i suoi affetti e a scoprire le ferite che segnano il suo corpo e, in sostanza o in essenza, la sua anima, dice così:

Io che porto d'amor l'alto vessillo,  
gelate ho speme e desideri ardenti:  
a un tempo tremo, agghiaccio, ardo e sfavillo,  
son muto e colmo il ciel di strida ardenti:  
dal cor scintille e dagli occhi acqua stillo;  
e vivo e muoio e rido e mi lamento:  
l'acque son vive e l'incendio non muore,  
ché Teti ho negli occhi e Vulcan nel core<sup>193</sup>,  
amo altri, odio me stesso,  
ma se io metto piume, altri si cangia in sasso;  
sale altri al cielo, se io mi spongo in basso;  
fugge altri sempre, se io di seguir non cesso;  
se chiamo, non risponde;  
e quanto io più cerco, più mi si nasconde.

Con questo tema intendo continuare l'argomento di cui prima ti parlavo. Non è troppo difficile provare ciò che è tanto manifesto e cioè che nessuna cosa è pura e schietta. Infatti alcuni dicevano che nessuna cosa composta è vero ente, così come l'oro composto non è vero oro e il vino mischiato non è puro, vero e semplice vino; e che, inoltre, tutte le cose constano di contrari. Da questo deriva che i successi dei nostri affetti, a causa della composizione che è nelle cose, non danno mai diletto senza dare anche qualcosa di amaro; anzi, dico e noto di più, che se non ci fosse anche l'amaro non ci sarebbe diletto, poiché lo sforzo fa sì che si trovi diletto nel riposo; la separazione che si provi il piacere della ricongiunzione; ed esaminando ogni cosa si troverà sempre che un elemento è motivo che il suo contrario sia bramato e piaccia.

**Cicada** - Non c'è dunque piacere senza contrarietà?

**Tansillo** - Sicuramente no, così come senza contrarietà non c'è dolore; lo stesso afferma quel poeta pitagorico quando dice:

---

<sup>193</sup> Teti è una dea delle acque, mentre Vulcano è il dio del fuoco.

*Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec auras respiciunt, clausae tenebris et carcere caeco*<sup>194</sup>.

Ecco quindi ciò che determina la composizione delle cose. Avviene così che nessuno è contento del suo stato, a eccezione di qualcuno che è insensato e stolto, e lo è tanto più quanto più si ritrova al massimo grado del fosco intervallo della sua follia; allora egli ha poca o nessuna consapevolezza del suo male, gode del suo presente senza temere il futuro, gioisce di ciò che è, e dello stato in cui si trova, e non ha rimorso o cura di quel che è o potrebbe essere e, infine, non ha il senso della contrarietà, la quale è simboleggiata dall'*albero della scienza del bene e del male*.

Cicada - Da ciò si vede che l'ignoranza è madre della felicità e del benessere dei sensi, e che quest'ultimo è il giardino del paradiso degli animali, com'è spiegato nei dialoghi della *Cabala del cavallo Pegaseo*<sup>195</sup> e per quel che dice il sapiente Salomone:

Molta sapienza molto affanno;  
chi accresce il sapere, aumenta il dolore<sup>196</sup>.

Tansillo - Da ciò scaturisce che l'amore eroico è un tormento, perché non gode del presente, come l'amore carnale, ma sente il desiderio e l'emulazione, il sospetto e il timore sia del futuro, sia di ciò che non c'è, sia del contrario. Per cui quando una sera dopo cena, uno dei nostri vicini disse: "Non sono mai stato tanto allegro come adesso", Giovanni Bruno, padre del Nolano, gli rispose: "Mai foste più pazzo di adesso"<sup>197</sup>.

Cicada - Secondo voi quindi colui che è triste dovrebbe essere savio, e chi è più triste ancora più savio?

---

<sup>194</sup> VIRGILIO, *Eneide*, VI, 733-734: *E quinci ancora avvien che téma e speme e duolo e gioia vivendo le conturba, e che rinchiusa nel tenebroso carcere* (trad. Annibal Caro)

<sup>195</sup> Cfr *Cabala*, Ferragina p. 130: "Non c'è chi non lodi l'età dell'oro, quando gli uomini erano asini, non sapevano lavorare la terra, non sapevano l'uno dominare sull'altro, intendere l'uno più dell'altro, avevano antri e caverne per tetti, si accoppiavano allo stesso modo (naturale) degli animali, non c'erano tante finzioni, gelosie e cibi per indurre alla libidine e alla gola: ogni cosa era comune..."

<sup>196</sup> Qo I, 18.

<sup>197</sup> Da questo piccolo accenno al padre, che era un militare, possiamo intuire qualcosa della personalità di quest'ultimo e del suo influsso sulla personalità del nostro autore.

Tansillo - No, anzi credo che in questi casi ci sia un'altra forma di follia, e anche peggiore.

Cicada - Chi sarà allora savio, se colui che è contento è pazzo e pazzo è anche colui che è triste?

Tansillo - Colui che è né contento né triste.

Cicada - E chi? Chi dorme? Chi è privo di sentimenti? Chi è morto?

Tansillo - No. Bensì colui che è vivo, vede e intende; questi considerando il male e il bene, stimando l'uno e l'altro come cosa variabile e consistente in moto, cambiamento e vicissitudine (così che la fine di un contrario è principio dell'altro, e l'estremo dell'uno è inizio dell'altro<sup>198</sup>), non si abbatte, né si inflaziona lo spirito; vive continente nelle inclinazioni e temperato nelle voluttà, poiché per lui il piacere, avendo la sua fine come presente, non è piacere. Allo stesso modo la pena non è pena, perché con la forza della considerazione ha presente il termine di essa<sup>199</sup>. Così il sapiente considera tutte le cose mutevoli come cose che non sono, e afferma che esse non sono altro che niente e vanità<sup>200</sup>, perché il tempo è proporzionale all'eternità come il punto alla linea<sup>201</sup>.

Cicada - Così non ci si potrà mai dire contenti o scontenti, senza dire anche della nostra follia che espressamente confessiamo, per cui nessuno che ragiona e nessun che ne partecipa sarà saggio. Così in definitiva saranno pazzi tutti gli uomini.

Tansillo - Non tendo a dedurne questo, perché dirò saggio al massimo colui che potesse veramente dire talvolta il contrario di quel che dice un altro e cioè: "mai sono stato meno allegro di adesso", ovvero, "mai sono stato meno triste di adesso".

Cicada - Come fai a non parlare di due qualità contrarie laddove ci sono due sentimenti contrari? Perché, dico, riconosci come due

---

<sup>198</sup> Cfr la filosofia taoista con il suo diagramma di Yin e Yang.

<sup>199</sup> Cfr 1 Cr 7, 29-31: *Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!*

<sup>200</sup> Ancora Qo 1,2: *Vanità delle vanità, tutto è vanità.*

<sup>201</sup> Il punto è entità definita, la linea (composta di tanti punti) è infinita.

virtù, e non come un vizio e una virtù l'essere minimamente allegro e l'essere minimamente triste?

**Tansillo** - Perché ambedue i contrari in eccesso (cioè, per quanto vanno a dare su quel più) sono vizi, nel senso che passano la linea; e gli stessi, quando vanno a dare sul meno, vengono a essere virtù, perché si contengono e restano rinchiusi dentro i limiti.

**Cicada** - Com'è che l'essere meno contento e l'essere meno triste non sono una virtù e un vizio, ma sono due virtù?

**Tansillo** - Anzi, io dico che sono una stessa e unica virtù; perché il vizio è là dov'è la contrarietà, la contrarietà è massima là dov'è l'estremo; la contrarietà maggiore è la più vicina all'estremo, quella minima o nulla è nel mezzo, laddove i contrari convergono e diventano un'unica indifferente cosa; come tra il freddissimo e il caldissimo c'è il più freddo e il più caldo, e nel punto mediano c'è quello che si può definire caldo o freddo, o né caldo né freddo, senza contrarietà. In tal modo colui che è minimamente contento e minimamente triste è nel grado dell'indifferenza, si trova nella casa della temperanza, laddove sussiste la virtù e la condizione di un animo forte, che non viene piegato dall'*Austro*, né dall'*Aquilone*<sup>202</sup>.

Ecco dunque, tornando al nostro tema, come questa eroica passione, di cui si tratta nella presente parte, differisce dalle passioni più basse: non come la virtù dal vizio, ma come un vizio che è in un soggetto più divinizzato o divino è differente da un vizio presente in un soggetto più animalesco o in modo più animalesco. Così la differenza è data dai differenti soggetti e dai differenti modi e non dalla forma dell'essere vizio<sup>203</sup>.

**Cicada** - Da ciò che avete detto posso ben comprendere la condizione di questo ardente innamorato, quando dice: *gelate ho speme e i desiderii ardenti*. Se trema nelle gelate speranze e brucia

---

<sup>202</sup> Né dal caldo, né dal freddo. I due venti, uno del sud e uno del nord sono citati in Ct 4, 16: *Lèvati, aquilone, e tu, austro, vieni, soffia nel mio giardino si effondano i suoi aromi. Venga il mio diletto nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti.*

<sup>203</sup> Non come rapporto tra virtù e vizio, ma come vizio presente in un soggetto elevato ed elevato esso stesso, e da un vizio presente in un soggetto spregevole e spregevole esso stesso: per cui la differenza consiste nell'essenza del soggetto e dei suoi modi, e non nei diversi tipi di vizio.

nei desideri ardenti ha l'anima discorde non nella temperanza del giusto mezzo, ma nell'eccesso delle contrarietà; è *stridulo* per l'avidità e *muto* per il timore; *sfavilla dal cuore per cura altrui* e versa lacrime dagli occhi per compassione di sé; muore nelle risa di lei, vive nei propri lamenti; e, come colui che non è più suo<sup>204</sup>, ama altri e odia se stesso, perché la materia, come dicono i fisici<sup>205</sup>, nella misura con cui ama la forma assente, odia quella presente. E così conclude nell'ottava la guerra che ha l'anima in se stessa, mentre quando nelle terzine finali dice "ma s'io m'impiumo, altri si cangia in sasso" con ciò che segue, evidenzia la sua passione per la guerra che esercita con i contrari esterni. Ricordo di aver letto in Giamblico, relativamente ai misteri egizi, questa massima:

*Impius animam dissidentem habet:  
unde nec secum ipse convenire potest neque cum aliis*<sup>206</sup>.

**Tansillo** - Ascolta, ora, un altro sonetto che segue il precedente nel senso:

Ahi, qual condizion, natura, o sorte:  
in viva morte morta vita vivo!  
Amor mi ha ucciso (ahi lasso!) di tal morte,  
che son di vita insieme e morte privo.  
Vuoto di speme, d'inferno alle porte,  
e colmo di desio al ciel arrivo  
Così che soggetto a due contrarii eterno,  
bandito son dal ciel e dall'inferno.  
Non han mie pene tregua,  
perché nel mezzo di due scorrenti ruote,  
delle quali qua l'una, là l'altra mi scuote,  
qual Ission<sup>207</sup> convien fugga me stesso e segua,  
perché al dubbio discorso  
dan lezion contraria sprone e morso.

Mostrando il poeta come patisca nello squartamento e nella lacerazione in se stesso, quando l'affetto, lasciando il centro e la

---

<sup>204</sup> O anche *come colui che non si appartiene*. Paracelso scriveva come suo motto: *Alterum non sit qui suum esse potest*.

<sup>205</sup> Qui si riferisce ad Aristotele in *Fisica*, I, 7-8.

<sup>206</sup> L'empio ha l'anima in contrasto: per cui non può essere d'accordo né con sé stesso né con altri. In effetti l'aforisma è di Proclo, in *Commento all'Alcibiade* di Platone, che nella traduzione di Ficino, seguiva immediatamente i *Misteri Egiziani* di Giamblico.

<sup>207</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, 461:

mèta della temperanza, tende all'uno e all'altro estremo, si lascia trasportare talmente in alto e a destra, che finisce anche in basso e a sinistra.

**Cicada** - Come mai, se non si trova proprio né nell'uno né nell'altro estremo, non si ritrova in uno stato o in pienezza di virtù?

**Tansillo** - Allora è in stato di virtù quando si mantiene nel mezzo allontanandosi dall'uno o dall'altro contrario; ma quando tende agli estremi, inclinando ora all'uno ora all'altro di essi, anziché in stato di virtù si trova in un doppio vizio, la cui natura è la seguente: il recedere dalla propria natura, che è perfetta nell'unità; e là dove convergono i contrari, si forma la composizione e nasce la virtù. Ecco cosa significa *morto vivente* e *vivo morente*, laddove il verso dice: *In viva morte morta vita vivo*: non è morto, perché vive nell'oggetto del suo furore amoroso, e non è vivo, perché è morto in se stesso; privo della morte, perché genera pensieri nell'oggetto e privo della vita, perché non prospera o sente in se stesso. Inoltre, è minimo rispetto alla stima dell'*alto intellegibile*<sup>208</sup> e al conosciuto limite della propria possibilità di comprensione; è altissimo per l'aspirazione dell'eroico desiderio che trapassa di gran lunga i suoi limiti, ed è ancora altissimo per il desiderio intellettuale, che non ha modo e fine di aggiungere numero a numero<sup>209</sup>; è bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale che lo sprofonda verso l'inferno. Così, trovandosi a salire e a scendere, avverte nell'anima il più grande dissidio che sentir si possa e resta confuso per la ribellione del senso che lo sprona mentre la ragione lo frena e viceversa. Lo stesso dissidio è mostrato nel seguente dialogo, dove la ragione, impersonata da Filenio, chiede, e il *furioso*, impersonato dal pastore, gli risponde che lavora alla cura del gregge e dell'armento dei suoi pensieri quasi come se li pascesse in ossequio e a servizio della sua ninfa, oggetto dell'affetto che lo incatena.

**Filenio** Pastor!

---

<sup>208</sup> Non ha il senso dell'altezza del divino e della bassezza della sua mente.

<sup>209</sup> È creatura limitata che non riconosce i suoi limiti.

**Pastore** Che vuoi?  
**Filenio** Che fai?  
**Pastore** Doglio.  
**Filenio** Perché?  
**Pastore** Perché non m'ha per suo vita, né morte.  
**Filenio** Chi fallo<sup>210</sup>?  
**Pastore** Amor.  
**Filenio** Quel rio?  
**Pastore** Quel rio.  
**Filenio** Dov'è?  
**Pastore** Nel centro del mio cor se tien sì forte.  
**Filenio** Che fa?  
**Pastore** Fere<sup>211</sup>.  
**Filenio** Chi?  
**Pastore** Me.  
**Filenio** Te?  
**Pastore** Sì.  
**Filenio** Con che?  
**Pastore** Con gli occhi de l'inferno e del ciel porte.  
**Filenio** Speri?  
**Pastore** Spero.  
**Filenio** Mercé?  
**Pastore** Mercé.  
**Filenio** Da chi?  
**Pastore** Da chi sì mi martora<sup>212</sup> nott'e dì.  
**Filenio** Hanne?  
**Pastore** Non so.  
**Filenio** Sei folle.  
**Pastore** Che, se cotal follia a l'alma piace?  
**Filenio** Promette?  
**Pastore** No.  
**Filenio** Niega?  
**Pastore** Né meno.  
**Filenio** Tace?  
**Pastore** Sì, perché ardir tant'onestà mi tolle.  
**Filenio** Vaneggi.  
**Pastore** In che?  
**Filenio** Nei stenti.  
**Pastore** Temo il suo sdegno, più che miei tormenti.

In questo dialogo il pastore innamorato spasima e si lamenta dell'amore, non già perché ami - dal momento che a nessuno veramente amante l'amare dispiace - ma perché infelicemente ama, mentre gli si manifestano quegli sguardi che, come raggi di

---

<sup>210</sup> Fece questo.

<sup>211</sup> Ferisce.

<sup>212</sup> Mi martirizza.

stelle,<sup>213</sup> anche se sono sempre gli stessi, a secondo che siano superbi e ritrosi, oppure benigni e dolci diventano le porte che conducono in cielo o all'inferno. Tutto questo lo tiene nella speranza di grazie future e incerte, e in effetti di un presente e sicuro martirio. E quantunque molto chiaramente veda la sua follia, non per questo avviene che si corregga in qualcosa o che almeno ne concepisca dispiacere; anzi, non manca di compiacersi di tale suo stato come dimostra quando afferma:

Mai avvenga che dell'amor io mi lamenti,  
senza del qual non voglio esser felice<sup>214</sup>.

In seguito manifesta un altro tipo di *furore* che, generato da un barlume di ragione, suscita il timore e sopprime la speranza, tanto che egli non ardisce passare a fatto che possa inasprire o causare lo sdegno della cosa amata. Dice dunque che la speranza è fondata sul futuro senza che cosa alcuna gli si prometta o gli venga negata: perché egli tace e non chiede, per paura di offendere l'onestà. Non ardisce esporsi e proporsi, perché non avvenga di essere lasciato per ripudio oppure accettato con promessa, perché nel suo pensiero dà maggior peso a ciò che gli può capitare di negativo in un caso, anziché di positivo nell'altro. Si mostra dunque disposto a soffrire costantemente il proprio tormento piuttosto che a rischiare aprendo la porta all'occasione, per la quale la cosa amata si potrebbe turbare o rattristare.

*Cicada* - In questo dimostra che il suo amore è veramente *eroico*, giacché si pone come obiettivo principale la grazia dello spirito e l'inclinazione dell'affetto, più della bellezza del corpo in cui non va a terminare l'amore che ha del divino.

*Tansillo* - Sai bene che come il rapimento platonico è di tre tipi, dei quali il primo tende alla vita contemplativa o speculativa, il secondo alla vita morale attiva, il terzo alla vita morale inattiva e voluttuaria, così ci sono tre tipi di amore, di cui il primo, dall'aspetto della forma corporale si eleva alla considerazione di quella spirituale e divina, il secondo persevera solamente nel diletto del vedere e conversare, il terzo dal vedere si precipita

---

<sup>213</sup> Gli occhi dell'amata.

<sup>214</sup> Sono i primi versi del quarto sonetto del quinto dialogo.

nella concupiscenza del toccare. Da questi tre tipi se ne compongono altri, a seconda che il primo si accompagni con il secondo, o con il terzo o che concorrano tutti e tre i modi insieme; e di questi ognuno o tutti e tre si moltiplicano in altri modi ancora, secondo gli affetti dei grandi innamorati che possono essere inclini più alla spiritualità, o più alla corporeità o, ancora, in ugual misura, a tutte e due insieme. Quindi, accade che di coloro che si trovano in quest'ultima milizia e sono compresi nelle reti dell'amore, alcuni anelano a raccogliere i frutti dall'albero della bellezza del corpo, senza il quale risultato (o almeno speranza) considerano degno di derisione e inutile ogni studiato approccio amoroso - e in tal modo si comportano tutti quelli che sono di barbaro ingegno, che non possono né cercano di elevarsi amando cose degne, aspirando a cose illustri e, ancor più in alto, a cose divine adeguando studi e gesti a cui solo l'amore eroico può attaccare le ali magnificamente e facilmente; altri si fanno avanti per ottenere il frutto del piacere che deriva dalla bellezza e dalla grazia dello spirito che risplende e riluce nella leggiadria del corpo; e di questi alcuni, benché amino il corpo e desiderano assai di essere uniti a quello della cui lontananza si lagnano e per la cui separazione si rattristano, tuttavia temono che, presumendo in questo non finiscano per perdere quella affabilità, dialogo, amicizia e accordo che per loro sono i più importanti; giacché nel tentativo non vi è sicurezza di grato successo, ma piuttosto grande paura di perdere il favore dell'amata, che come cosa tanto gloriosa e degna che gli mettono innanzi gli occhi del pensiero<sup>215</sup>.

Cicada - È cosa degna, o Tansillo, per le molte virtù e perfezioni che questo comporta all'umano ingegno, cercare, accettare, nutrire e conservare un simile amore; ma si deve anche aver gran cura di non prostrarsi e legarsi a una persona indegna e meschina, affinché non ci si trovi a condividere le meschinità e l'indegnità della stessa, su questo tema intendo il consiglio del poeta ferrarese:

---

<sup>215</sup> È molto bella la frase originale di Bruno che "dipinge", quasi, l'espressione di costui che per la paura di perdere l'affetto e la presenza dell'amata, non riesce a manifestarle il suo desiderio; essa è: *...gli versa avanti gli occhi del pensiero*.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,  
cerchi ritrarlo, e non v'invischi l'ali.<sup>216</sup>

Tansillo - A dire il vero, l'oggetto che oltre alla bellezza del corpo non ha altro splendore, non è degno di essere amato se non, come si dice, per avere figli; e credo sia cosa da porco o da cavallo tormentarsi per questo. Per quanto mi riguarda, io mai fui affascinato da queste cose, piuttosto, oggi come oggi, potrei restare affascinato con lo stesso tipo di piacere da qualche statua o da qualche dipinto<sup>217</sup>. Sarebbe dunque un grande oltraggio a un animo generoso se una sporca, vile, stolta e ignobile mente - anche se ricoperto sotto un'eccellente figura - affermasse: *Temo il suo sdegno più ch'il mio tormento*.

#### FINE DEL SECONDO DIALOGO

---

<sup>216</sup> ARIOSTO L., *Orlando furioso*, XXIV.

<sup>217</sup> Da questa affermazione, che di certo non denota il solo Tansillo, non pare che Bruno fosse così "libidinoso", come più di un autore ha voluto far credere; pare anzi il contrario, visto che afferma di non essergli mai capitato di vivere un innamoramento non eroico.